



Non stacciamo la spina

15 febbraio 2009



Con le cure palliative l'eutanasia non sfonda

Avvenire, 30 novembre 2008, Francesca Lozito intervista Marco Pierotti

Così azzerate le richieste di dolce morte

Il direttore scientifico dell'istituto dei tumori di Milano Marco Pierotti afferma:

Nessuno oggi chiede di staccare la spina, se viene accompagnato con terapie di sostegno e con umanità

Una richiesta di eutanasia è una sconfitta sia per le persone e sia per la medicina.

I malati terminali non chiedono l'eutanasia se sono adeguatamente accompagnati verso la fine della vita con terapie del dolore e sostegno psicologico, sociale e spirituale.

Il crollo della domanda di dolce morte è documentato da uno studio di oltre 20 anni.

Numerosissimi sono quelli che hanno cambiato idea quando hanno conosciuto le cure palliative.

L'assistenza spirituale è un'opportunità per tutti, credenti e non credenti, è un modo importante per stare vicino ai malati.

Ai nostri malati non stacciamo la spina

Pino Ciocioia intervista don Vinicio Albanesi, Avvenire

Quando il suo cuore batte da solo, la sua carne è calda, i polmoni sono capaci di respirare e lei di aprire e chiudere gli occhi, una persona è morta?

La vigilia di Natale non ce l'aveva proprio più fatta a tenerlo sullo stomaco: «Si parla tanto del caso di Eluana - aveva detto - e noi di "Eluane" ne abbiamo molte.

Nonostante non se ne parli, la spina noi non la stacciamo».

Monsignor Vinicio Albanesi guida la Comunità di Capodarco, che di donne e uomini nello stesso stato vegetativo di Eluana Englaro ne segue tre (oltre a decine e decine di disabili gravi e gravissimi in condizioni forse anche peggiori).

Tre persone che vivono nella comunità e «in mezzo a noi», assistite ventiquattr'ore su ventiquattro, seguite da una nutrita cerchia di medici.

E che erano entrate lentamente o improvvisamente in stato vegetativo.

Perché mai «non staccate la spina», don Vinicio?

Perché una persona in stato vegetativo è come un neonato, che non può difendersi, che non riesce a esprimere desideri e comunicare. Quindi è la persona più fragile che possa esistere al mondo.

Persona? Come si può definirla tale?

Cos'altro è o dovrebbe essere? Non so, un essere sceso dalla luna o una specie di "corpo estraneo"? Su, come si fa a non parlare di persona?

Forse è che la loro vita non ha più una dignità tale da essere vissuta?

Stiamo scherzando o cosa? Eluana non ha creato relazioni? Non sta creando relazioni? Non è una presenza umana? Chi, poi, può dire fino a giurarlo che lei non abbia canali comunicativi?

Resta però lo stato vegetativo.

Lo stato vegetativo è uno stato nel quale esternamente e cerebralmente non si manifestano reazioni, non si risponde, non si comunica.

Però si vive. Si respira.

E noi non conosciamo tutti i livelli di conoscenza e sensazioni che una persona ha seppure non riesca ad esprimerli all'esterno.

Don Vinicio, basta insomma respirare per essere vivi?

Quando il suo cuore batte da solo, la sua carne è calda, i suoi polmoni sono capaci di respirare e lei di aprire e chiudere gli occhi, una persona è morta?

Non scherziamo, davvero.

Nemmeno quando le probabilità che si risvegli sembrino bassissime?

Le dico molto di più, a me non interessa affatto se si risveglierà o meno, o calcolare quante sono le probabilità che lo faccia: io l'accudisco perché è viva e perché le voglio bene.

Le persone sono abituato ad accompagnare al cimitero quando sono morte e non prima.

Molti però direbbero che lei, così, si permette di ledere la libertà che ognuno dovrebbe avere di farsi ciò che vuole.

Quando uno lotta per la vita, lo fa perché la ritiene ancora bella, utile e degna di essere vissuta: è quando si sente che la propria lotta è finita, fisicamente, proprio fisicamente, come in un malato terminale, che allora è un'altra cosa.

Cioè quel che avrebbe voluto Eluana?

No. Quel che dice il padre di Eluana.

Se una delle vostre persone in stato vegetativo le avesse detto, qualche anno fa, «se dovessi finire in quelle condizioni, staccami qualsiasi macchina o toglimi nutrimento e idratazione», lei che avrebbe fatto?

Non le avrei dato retta.

E perché?

Non mi si può chiedere questo.

Sarebbe come se uno dei nostri tossici mi dicesse «dammi i soldi per comprarmi la droga». Io aiuto le persone.

Poniamo allora che sia un malato terminale a chiederle di essere lasciato morire: lei che farebbe, don Vinicio?

Lo accompagnerei alla morte senza infierire su di lui: senza mantenerlo in vita ad ogni costo con mezzi spropositati. Senza accanimento terapeutico. Anzi, a quel punto, credo che si abbia ogni diritto ad avere una preghiera per la buona morte.

Nutrizione e idratazione secondo lei sono un accanimento terapeutico?

No, affatto: sono semplicemente necessarie alla sopravvivenza. Sa cos'è l'accanimento terapeutico? Ne vuole un esempio? Quando qualcuno sta morendo a volte gli iniettano la dopamina, che fa pulsare qualche ora in più, meccanicamente, il cuore e basta.

Questo non sembra esser troppo rispettoso del diritto alla morte.

È evidente che non lo sia. Il punto è che dobbiamo imparare a rispettare anche il diritto alla vita.

La morte, don Vinicio, non fa parte della nostra storia personale?

Certo, ma quando è esaurita la vita. Ripeto: se un malato è terminale di cancro, cerchi di non farlo soffrire e lo accompagni fino al momento della morte. E quest'ultima non

Le sottili differenze (Luciano Folpini)

Il giorno 9 febbraio 2009 sarà sempre per me un giorno indimenticabile poiché è quello in cui sono morte alla 1.10 mia madre all'età di 89 anni e alle 20.30 Eluana all'età di 37 anni. Una coincidenza che a me non è apparsa casuale. Chi può mai capire i piani della Provvidenza? Mia madre veniva da due anni di strani sintomi che nessuno aveva saputo capire malgrado due ricoveri all'ospedale san Carlo di Milano. Nasce il dubbio che, quando uno ha una certa età, ai medici non interessi più, ma interessi loro solo di dimmetterlo al più presto.

Poi, poco convinti delle diagnosi superficiali dei medici, decidemmo di fare un consulto privato. La diagnosi fu che il quadro era quello della bestia. Si consigliavano altri esami per definirla in modo preciso. Programmammo questi esami. Ma dopo qualche giorno mia madre iniziò a non inghiottire più nemmeno l'acqua. La riportammo allo stesso ospedale qualche giorno prima di Natale. La classificarono col codice bianco. Volevano rispedirla a casa. Sospettavano che volessimo scaricarla per le feste. Dopo una lunghissima attesa, accettarono di ricoverarla nel reparto da cui era stata dimessa qualche settimana prima, per la nostra decisa presa di posizione. Incominciò l'alimentazione per via endovenosa. Prima una soluzione ricca di sostanze poi solo glucosio e potassio. Alla fine del terzo ricovero veniva diagnosticata inguaribile con una aspettativa di vita di qualche mese. Una bestia le rodeva l'intestino ma si rinunciò a trovare dove si fosse annidata, dato che non avrebbe cambiato le cose.

Ci veniva proposto il ritorno a casa con assistenza infermieristica giornaliera gratuita o il ricovero in un Hospice. Sceglieremo l'Hospice del Pio Albergo Trivulzio. Esperienze precedenti ci sconsigliavano di riportarla a casa dove l'assistenza non sarebbe riuscita a impedire una drammatica agonia per i tanti problemi che sarebbero sorti e noi non saremmo stati in grado di affrontare in modo adeguato.

Con l'Hospice l'assistenza migliorò nettamente. Non si aveva più l'impressione che l'ammalato fosse un peso. Si vedeva che cercavano di assicurare ad ognuno la miglior assistenza possibile e non solo medica. Qui il personale era sempre affettuoso e premuroso coi malati ricoverati in stanze singole e confortevoli. Anche i parenti erano messi in grado di assistere i loro cari. Qui si definì meglio la malattia, si capì che le aspettative di vita erano limitate a poche settimane.

Qui, nelle lunghe ore al suo capezzale, durante i suoi dormiveglia, cominciai a confrontare il suo stato con quello di Eluana, attorno alla quale era nato un tifo quasi da stadio. Entrambe non sentivano dolori, non avevano bisogno di medicinali, aprivano e chiudevano gli occhi, respiravano autonomamente, anche se mia madre aveva bisogno dell'ossigeno, potevano sorridere e piangere, non si potevano sollevare in modo autonomo, potevano deglutire ma per motivi diversi erano alimentate in modo artificiale, ma Eluana meglio.

C'erano però differenze. Mia madre era abbastanza cosciente, poteva parlare anche se con enorme fatica, sorrideva alle carezze, dimagriva sino a perdere più di 40 chili, ma non poteva nemmeno stare seduta sul letto, era una malata terminale. Eluana era muta, non si sapeva quanto poteva capire, continuava a crescere, il suo fisico era sano e poteva stare seduta sulla sedia a rotelle, anche se vi doveva essere caricata. Era una grande invalida.

Anche noi ci ponemmo la stessa domanda del padre di Eluana. Valeva la pena di vederla soffrire o era meglio fare in modo di accorciarle queste sofferenze? Lei continuava a dire che era stanca e non ce la faceva più, ma, contro ogni evidenza, sperava sempre di poter tornare a casa. Ebbene noi abbiamo cercato di non farla sentire sola e mai abbiamo chiesto di accorciarle la vita. Ci siamo affidati ai medici che hanno deciso per noi quali erano i trattamenti più idonei.

Siamo così arrivati al giorno prima della sua morte, poco più di un mese dal suo ricovero nell'Hospice. Appena arrivato mi sono avvicinato per baciarla. Lei inaspettatamente con le sue poche forze mi ha abbracciato e non finiva più di baciarmi come faceva con me quando ero ancora molto piccolo. Questo è stato il suo modo per dirmi grazie.

Quella è stata l'ultima volta che l'ho vista viva.